

Il paesaggio agro-pastorale

I ricoveri pastorali, gli impervi sentieri della monticazione e alcuni luoghi di culto realizzati in grotta rappresentarono per millenni gli unici segni dell'uomo sulla montagna; bisogna giungere a tempi relativamente recenti per assistere ad una radicale trasformazione delle pendici dei monti da parte degli agricoltori. Tale trasformazione è particolarmente evidente nelle zone calcaree dove l'opera di spietramento e di accumulo ha segnato profondamente il paesaggio.

Le opere in pietra a secco che caratterizzano gran parte dei coltivi della media montagna abruzzese sono la testimonianza più evidente e più imponente dell'immane lavoro dei nostri antenati. Questo paziente ed ordinato accumulo fu dettato dalla necessità di bonificare campi e pascoli per poter sfruttare quel sottile strato di *humus* e le rade erbe presenti fra le pietre affioranti ovunque. In verità, osservando alcuni piccoli coltivi nascosti in un mare di mucchi di pietre, sembra quasi che l'intento del contadino non fosse quella di liberare il campo dalle pietre ma piuttosto di recuperare e concentrare in aree a volte minuscole la poca terra esistente. Si alzarono così muri a secco per recingere le piccole proprietà strappate alla montagna, per riparare dai venti le colture, per realizzare campi terrazzati, per rinchiudere e difendere le greggi, per delimitare e rendere percorribili i sentieri che portavano alla montagna.

Molti muri a secco che ancor oggi segnano il paesaggio delle nostre montagne furono le prime opere di quei coloni che nei secoli scorsi si spinsero, dietro un crescente incremento demografico e in seguito alla crisi della pastorizia, a coltivare la media ed alta montagna. In particolare, con l'eversione della feudalità e la stesura del catasto provvisorio nel primo ventennio dell'Ottocento, iniziò una corsa all'occupazione delle terre demaniali durante la quale ognuno cercò, nella generale confusione tipica delle fasi di transizione, di costruire in fretta e con la minima spesa anche per far valere qualche diritto di proprietà.

Da presenza invadente qual era, la pietra divenne la migliore alleata del contadino nella dura lotta condotta per rendere coltivabili quei difficili terreni. Per sfamare le popolazioni montane non bastavano più le poche vallette¹ dove il tempo aveva accumulato terra fertile rubandola ai pendii circostanti; tutti i terreni furono invasi da uomini che dall'alba al tramonto si affannavano per trasformare brulle pendici in campi che nella migliore delle ipotesi davano comunque magri raccolti.

In questo paesaggio di pietra ancor oggi vediamo, dopo decenni di abbandono, i segni inconfondibili di quei vecchi coltivi: muri di contenimento che a volte delimitano fazzoletti di terra; varchi nei muri a secco che conducono a campi dove vecchi ciliegi fioriscono ancora e capanne, centinaia di capanne in pietra che per tanti mesi costituirono l'unico ricovero del

contadino. Tutto veniva realizzato con la pietra. Le sorgenti, che rappresentavano i punti di convergenza dei sentieri montani, venivano racchiuse in uno scrigno di pietra, quasi con cura religiosa.

Questi segni dell'uomo vanno pian piano scomparendo. Fra alcuni decenni i resti di questo mondo, spesso modesti e in gran parte fragili, saranno conoscibili solo ad una indagine archeologica. Certamente non vedremo più pastori seguire il lento andare del gregge e contadini chini sui campi di pietra. Nuove attività nasceranno sulle nostre montagne e nuovi segni si aggiungeranno a quelli di un tempo: sarebbe opportuno conservare questi ultimi nel ricordo di chi ci ha preceduto e vivere la montagna con lo stesso rispetto che hanno avuto i nostri antenati.

Note

(1) In molte zone carsiche, quali l'Istria ed il Carso, le uniche zone coltivabili sono a volte il fondo delle numerose doline presenti. Vedi: Pagnini M. P., " La casa rurale nel Carso Triestino", in Atti del Museo Civico di Storia Naturale di Trieste, vol. XXV, fasc. 5, 1966.

Accumuli, terrazzamenti, recinzioni

Accumuli

Al mucchio disordinato, primo ed istintivo modo per liberare il terreno dalle pietre, in molti casi si sostituirono precise e studiate forme di accumulo con lo scopo di non rubare terra ai coltivi. Infatti la fame di terra era tale che invece di gettare le pietre in un mucchio disordinato che avrebbe occupato un'area eccessiva si preferì costruire il mucchio, con basi circolari, quadrate o a carena, disponendo le pietre più grandi a formare una cortina esterna di contenimento. La forma a carena, con l'asse maggiore parallelo alla linea dei coltivi, nasceva probabilmente dal fatto che dava un minor impedimento al lavoro di aratura.

L'accumulo non veniva realizzato solo ai bordi del campo ma anche all'interno dell'area coltivata, ovunque consistenti affioramenti di calcare rendessero il terreno incoltivabile; molto spesso troviamo mucchi di spietramento sotto vecchi alberi, all'ombra dei quali sarebbe stato poco utile coltivare. Non è raro il caso in cui all'interno del mucchio, o addirittura al di sopra di esso, si sia realizzato un piccolo ricovero così da non occupare altro terreno utile alla coltivazione.

Alcuni mucchi sono di dimensioni enormi e sono il risultato di secoli di paziente spietramento. Spesso sono formati da piccole pietre che giorno dopo giorno, ad ogni aratura, sono state tolte dal campo. La stessa capanna in pietra a secco rappresentava luogo di deposito degli spietramenti con il duplice effetto di renderla più stabile ed impermeabile.

Una ulteriore ed utile funzione dei mucchi e dei muri a secco è quella di creare strategiche riserve di umidità. La capacità di poter assorbire notevoli quantità di acqua sia meteorica, sia di condensazione del vapore d'acqua contenuto nell'aria e la ridotta evaporazione degli strati più interni permettono alla massa di pietre di restituire gradualmente l'umidità al terreno circostante¹. In alcune zone, fuori della regione abruzzese, la creazione e la particolare disposizione di accumuli di pietre costituiscono una precisa strategia per fornire acqua ai coltivi. In Francia per questo scopo, in molti dipartimenti, fra i filari delle vigne vengono costruiti dei mucchi a forma di scafo rovesciato con l'asse maggiore parallelo ai filari. Nelle zone più aride della montagna, dove crescono a stento solo magre erbe, troviamo a volte piccole macchie isolate di vegetazione: avvicinandosi ci si rende conto che esse nascondono il mucchio di pietre da cui hanno preso vita. Solo a titolo di curiosità si vuole accennare a quei rarissimi mucchi creati indipendentemente dalla necessità di spietrare il campo o il pascolo:

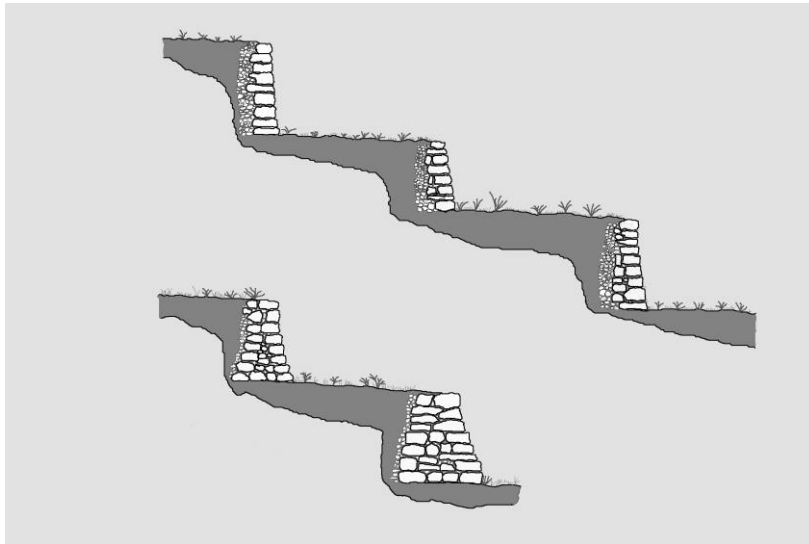
*"Vicino a Valle Servella, a valle della nominata mulattiera vi è un gran cumolo di pietre fatte con chissà quanti secoli, tutti quelli che vi passavano del teramano ogniuno vi butta la sua pietra, ne ignoriamo il perché; forse è come si usa in Sardegna che dove è stato ucciso qualcuno, quelli che vi passano vi buttano una pietra e si formano i mucchi"*².

Questa antichissima usanza sulla quale il Giuliani ci dà una interessante testimonianza è stata ampiamente trattata dal Pansa³. In molti casi questi mucchi avevano un carattere funerario come giustamente ricorda il nostro poeta-pastore. Ma questa non è l'unica interpretazione di questa consuetudine.

Terrazzamenti

Esaurita la disponibilità delle aree più fertili, situate su piccoli pianori o sul fondo di vallette e doline, il colono iniziò l'opera di terrazzamento dei terreni in pendio. I terrazzamenti occupano preferibilmente gli avvallamenti, più ricchi di humus rispetto ai crinali dove maggiormente hanno agito l'erosione e il dilavamento degli agenti atmosferici. Essi seguono le curve di livello e presentano fra loro dislivelli variabili da 50 a 300 centimetri, inferiori a quelli riscontrabili in alcune regioni italiane. Nelle vallette più strette le aree terrazzate assumono la forma di uno spicchio.

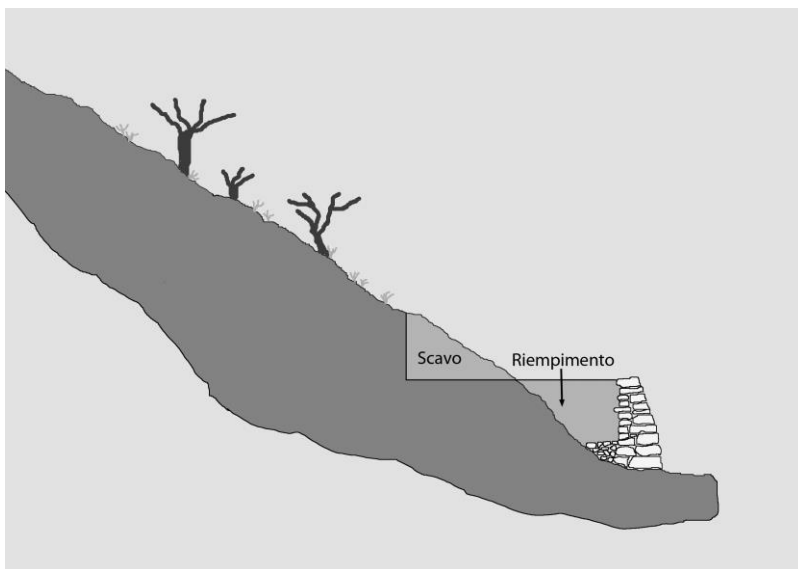
In considerazione dei bassi dislivelli e delle ridotte estensioni dei terrazzamenti le scale sono piuttosto rare, anche se non mancano alcuni esempi di rozza fattura, e l'accesso avviene dai lati dei terrazzamenti, a volte attraverso i mucchi di spietramento. Non mancano certamente esempi in cui salti naturali di maggiore entità costringono a realizzare opere idonee per superare il notevole dislivello.



Il muro di sostegno del terrazzamento è generalmente a scarpa, a meno che non si tratti di un muro molto basso. Questi, a distanza di molti anni dall'abbandono dei campi, conservano nella maggior parte dei casi la loro integrità poiché si appoggiano a terreni rocciosi e non sono pertanto soggetti ad eccessive spinte verso valle dal

sottile strato di terra. La permeabilità del muro a secco di sostegno è forse un altro motivo di questa sua relativa longevità: l'acqua assorbita dal terrazzamento, anche nel caso di forti acquazzoni, può fuoriuscire dagli interstizi di tutto il muro senza cercare vie preferenziali che provocherebbero erosione e distruzione delle strutture di contenimento.

Nella maggior parte dei casi le pietre sono messe in opera senza alcun lavoro di sbazzatura; nelle mura dirute si può notare che dietro la cortina esterna di contenimento vengono sistemate le pietre di minore pezzatura, probabilmente con la funzione di trattenere, di creare cioè un



ulteriore sbarramento alla fuoriuscita di terra. Le pietre superiori, quelle disposte a livello del campo, sono in genere di piccole dimensioni ma non è raro che la sommità del muro sia coperta da grosse pietre poiché danno stabilità a quelle inferiori e sono meno soggette a scivolare.⁴

Contrariamente a quanto

avviene in altre zone i nostri terrazzamenti non presentano cordoli ma terminano allo stesso livello del campo.

Recinzioni

Le recinzioni in pietra a secco rappresentano la terza fase della bonifica dei terreni. In molti casi esse non hanno la precisa funzione di delimitare la proprietà ma costituiscono una ulteriore maniera per sistemare le pietre in eccesso e di rado una protezione per le coltivazioni.⁵ In alcuni casi la recinzione è realizzata in maniera sommaria, quasi con un accumulo lineare disordinato, in altri casi le mura mostrano precise e curate connessioni fra i singoli conci. Dal semplice muretto dello spessore di un solo elemento si passa a recinzioni che si alzano possenti con larghezze di oltre due metri e con una struttura a sacco. Non è raro trovare il muro a secco abbinato a costruzioni di tipo tradizionale a chiudere orti e giardini anche all'interno dei centri abitati.

In ambito pastorale le recinzioni assumono una particolare importanza. Nei complessi agropastorali della Majella e nei numerosissimi stazzi sparsi sulle montagne abruzzesi il muro a secco assume la funzione di proteggere gli animali e di separarli fra loro secondo le consuetudini delle aziende armentizie. Spesso i muri a secco sono abbinati a recinzioni di altro tipo, soprattutto a rete.

La sommità dei muri a secco è spesso priva di protezione, manca cioè della coronatura trasversale comune in tutte le regioni meridionali: la "coperta". Si tratta di un ultimo strato di pietre, di lunghezza pari allo spessore del muro, disposto perpendicolarmente alla linea del muro. A volte la coronatura viene realizzata con lastre di pietra disposte di taglio. In alcuni stazzi la copertura è stata fatta in cemento: tale soluzione, irrigidendo il muro, ha spesso determinato un suo precoce degrado.

Una particolare recinzione veniva realizzata nella zona di Decontra di Caramanico. Grazie all'abbondanza di enormi lastre di calcare affioranti dal terreno, molti recinti venivano fatti con lastre infisse nel suolo, tipologia insolita per la regione abruzzese.⁶ Ogni lastra è provvista di un foro ad una delle estremità dove veniva legata una fune per poterla trascinare con l'aiuto delle bestie da soma. Ma in questa zona l'uso della pietra non si limita a questi particolari recinti; infatti troviamo numerosi lavatoi e vasche oltre ad interessanti travagli per la ferratura degli animali.

Note

(1) Cantelli C., "Misconosciute funzioni dei muretti a secco", in "Verde-Umanesimo della Pietra", Gennaio 1994, pp. 21-27, Martina Franca.

(2) Giuliani F., " Se ascoltar vi piace. Dai quaderni di Francesco Giuliani", Castel del Monte, 1992, p. 27.

- (3) Pansa G., "Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo", Sulmona, 1924, pp. 61-63).
- (4) Tale accorgimento lo troviamo anche in alcuni recinti antichi, dove le pietre di grandi dimensioni vengono disposte nella parte superiore.
- (5) In molte regioni la presenza di forti venti predominanti rende necessaria una protezione per le coltivazioni. Spesso il muro a secco forma quasi uno scrigno intorno all'albero con la doppia funzione di serra e di riserva idrica: gli "Orti Panteschi" ne sono un magnifico esempio. Sulle alte e spesse mura degli orti di Pantelleria si condensa una notevole quantità di acqua che viene gradualmente distribuita alle colture presenti all'interno.
- (6) Questo tipo di recinto è piuttosto comune in area cimbra dove è possibile disporre di "laste" in pietra ricavate dalle cave locali. Le laste venivano usate verticalmente anche per il contenimento di campi terrazzati con bassi dislivelli, ma in tutta la Lessinia l'uso della pietra ha raggiunto altissimi livelli per la molteplicità di utilizzo e per gli aspetti estetici. Si veda a riguardo: Righetti P., "L'architettura popolare nell'area dei Cimbri" , Verona, 1989.

Aie, segni di confine

Aie

La coltivazione di cereali a quote elevate ha richiesto anche la realizzazione di aie per la trebbiatura. Dopo decenni di abbandono queste aree, coperte dalla vegetazione, non sono sempre ben individuabili. Solo d'inverno è possibile distinguere chiaramente i piccoli pianori lastricati in pietra e a volte circondati da un cordolo che ne disegna il perimetro. Si trovano sempre in zone elevate dove si può contare, in alcune ore del giorno, sui leggeri venti necessari per la separazione dei chicchi dalla paglia.

Un'aia, situata in posizione molto aerea, la troviamo in territorio di Roccapia (AQ), nei pressi di antichi coltivi, al di sopra dello stazzo La Fossa. Un'altra piccola aia si trova di fronte all'eremo di S. Bartolomeo su una collinetta in territorio di Abbateggio (PE), dove si sfruttavano le brezze del vallone. Particolarmente bella con la sua pavimentazione a raggiera è un'aia di Iovana, in territorio di Scanno. Una delle aie più grandi è certamente quella delle "Case Catalano", nella Valle Giumentina di Abbateggio. L'aia presenta una pavimentazione in lastre di calcare di grandi dimensioni. Ma sono numerosi i toponimi che testimoniano in tutta la regione la presenza di queste aree, spesso usate dall'intera comunità. Il loro carattere di bene comune, al pari di una fontana o di un lavatoio, è anche ricordato in un detto abruzzese riferito a persone lente e indecise: " *O trische, o spicce l'are*".¹

Segni di confine

Nel mondo agricolo della montagna abruzzese i segni di confine sono in genere costituiti da muri a secco, da siepi ed alberi², o da piccole piramidi di pietra. Nella montagna terrazzata, lo stesso terrazzamento può costituire un preciso confine fra le proprietà.

Sui pascoli, dove il lavoro dell'uomo è poco evidente e si è limitato a parziali spietramenti, non vi sono chiari segni di riferimento per i confini comunali e per le poste pascolative. Il sistema più usato per definire i confini delle poste è sempre stato quello di costruire dei mucchi di pietre (ometti), in genere a forma di piramide, o di cono. Posti sulle creste e sulle cime, gli ometti sono sempre visibili gli uni dagli altri.

Per i confini comunali ci si è affidati a segni più stabili e duraturi di un semplice mucchio di pietre: in genere cippi ben infissi nel terreno sulla cui parte sommitale e sui lati troviamo incise le indicazioni di confine, o evidenti rocce naturali anch'esse con le opportune indicazioni.

Da quando si è iniziato a frequentare la montagna a livello alpinistico gli ometti sono stati usati anche per segnalare la via agli escursionisti.

Note

(1) " O trebbi, o sgombri l'aia"

(2) Per segnare i confini di una proprietà in area italica veniva utilizzato soprattutto il sambuco. Vedi: Nicolai M. C., "La sacralità alla base di una consuetudine agraria. Il sambuco come termine agrario", in Bollettino ASTRA n° 12-13, Pescara, 1976.

Le capanne

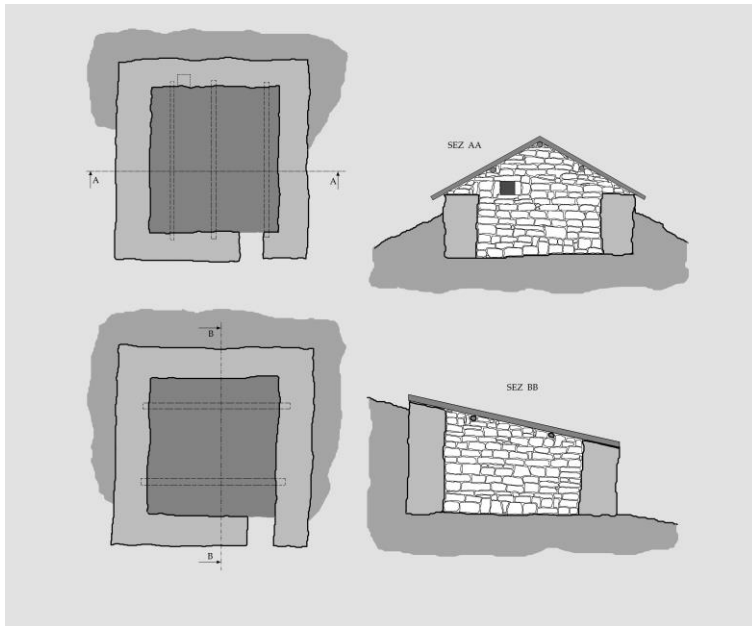
La capanna in ramaglie

E' difficile trovare i resti di una capanna in ramaglie, fatta quasi interamente con pali e frasche, anche dopo poche stagioni di abbandono. La forma più elementare è quella realizzata con rami flessibili curvati a formare una struttura con volta a botte ricoperta con materiale vegetale. Questa tipologia viene più volte descritta, oltre che dipinta, da Estella Canziani, che nel 1912 percorse l'Abruzzo raccogliendo canti e tradizioni della nostra regione.

D'altra parte già nella descrizione che il De Marchi fa dell'altopiano di Campo Imperatore appare chiara la provvisorietà della maggior parte delle costruzioni pastorali:

*...Quando i pastori vi sono con gli animali à pascolare par esser'uno essercito grossissimo à vedere tante capanne e tante tende, massime la sera quando tutte anno acceso i Fuochi;...*¹

La tipologia che maggiormente si rintraccia sui pascoli, è invece costituita da una struttura lignea di sostegno formata da uno o due pali a forcilla che sostengono il palo di colmo del tetto a due



falde. Tavole e rami disposti perpendicolarmente al palo di colmo completano la base su cui poggiano gli elementi impermeabilizzanti del tetto. Questa tipologia la troviamo un po' ovunque ed appartiene oggi a zone agricole ricche di boschi ed un tempo era tipica di boscaioli e carbonai.

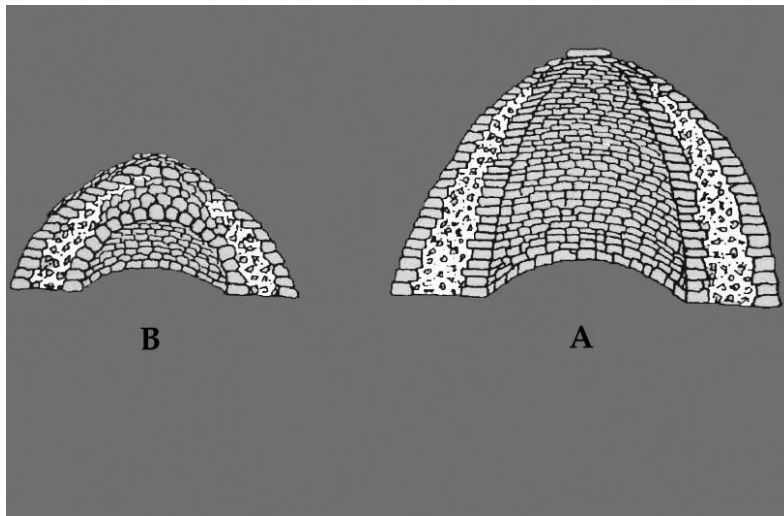
La capanna con base in pietra a secco

Le capanne in pietra, su basi rettangolari o quadrate, potevano essere coperte da un tetto ligneo a due falde o ad una sola falda. Nel primo caso il muro a secco si alzava su due lati a definire l'inclinazione delle falde. Nelle capanne più piccole e poste su pendio si realizzava anche il tetto ad una sola falda, con lieve pendenza verso l'ingresso. In entrambe le tipologie, anche quando la capanna veniva realizzata in piano, si tendeva sempre ad interrare parzialmente la capanna o ad appoggiarla alle rocce per un maggiore isolamento dell'abituro e per un notevole risparmio di lavoro nella costruzione del muro a secco.

La copertura della capanna veniva fatta con pali di legno che avevano funzione portante e travetti più piccoli che formavano una specie di intelaiatura di base.

Nelle capanne pastorali sulla intelaiatura venivano messe delle tavolette in legno di faggio, lunghe circa un metro e larghe una ventina di centimetri, a mo' di tegole.² Sulle tavole venivano poi poste delle pietre per dare stabilità al tetto. Per una maggiore impermeabilizzazione in alcuni casi sul tetto venivano collocate delle zolle erbose o strati di letame secco. Alla fine della stagione estiva il tetto veniva smontato e le tavolette, ben impacchettate dai butteri, seguivano l'azienda armentizia sulle vie della transumanza.

Nelle capanne agricole, frequentate per buona parte dell'anno, il tetto, a uno o due falde, è coperto con i coppi tipici di una struttura stabile. Molto spesso queste capanne vengono gradualmente trasformate in casette. Un tempo le capanne con tetto a due falde avevano una copertura in lastre di calcare, oggi quasi del tutto scomparsa, soprattutto nella parte meridionale della regione abruzzese e ovunque vi fosse del materiale idoneo. Un'altra copertura un tempo molto usata e di cui rimangono alcuni esempi è quella in paglia.



La capanna a falsa cupola

Le capanne a falsa cupola, nei loro esempi più primitivi, sono realizzate con cerchi di pietra aggettanti verso l'interno fino alla completa chiusura della luce. Tale tipo di costruzione può vantare esempi antichissimi come le tholoi funerarie greche e micenee o i nuraghi della

Sardegna. A livello abitativo e rimanendo nella nostra epoca, sicuramente i trulli pugliesi costituiscono un fenomeno unico al mondo, almeno per la loro raffinatezza e ricchezza di forme. Le pseudovolte si basano staticamente sulla trasmissione verticale degli sforzi. I pesi dei singoli conci si trasmettono agli elementi sottostanti verticalmente, senza generare alcuna spinta: ciò permette in teoria di fare a meno di rinfianchi, atti appunto ad assorbire tali spinte. E' chiaro che per ogni singolo elemento occorre che il suo momento ribaltante, dovuto alla parte sporgente del concio, sia minore, o al limite uguale, al momento stabilizzante, dovuto alla sua parte poggiata. Nella pseudovolta possiamo dividere lo spessore murario in tre parti: la parte interna, ove si realizza l'aggetto; il riempimento, costituito da pietre di piccola pezzatura con la funzione di aumentare il momento stabilizzante; il mantello esterno, atto a contenere il materiale di riempimento.

Nelle capanne della nostra regione si possono notare due diversi modi di realizzare l'aggetto, in funzione del tipo di materiale di cui si dispone. In quelle zone in cui si dispone di materiale in lastre, i singoli conci vengono poggiati orizzontalmente, o con una leggera pendenza verso l'esterno per favorire lo scolo dell'acqua: in tale modo si realizza una pseudovolta pura (A) senza alcuna spinta laterale. Quando si dispone invece di blocchi tondeggianti, di origine detritica o morenica, occorre dare ai singoli conci una inclinazione verso l'interno per poter progredire nella chiusura della luce, realizzando pertanto un sistema spingente. In questo secondo caso non abbiamo una pseudovolta pura e la capanna, per la presenza dei rinfianchi, appare più pesante e massiccia con piccoli volumi all'interno (B).

Le tipologie presenti sono le seguenti:

Primaria decadente. E' la tipologia più diffusa e la troviamo nelle piccole capanne poste sui fondi rustici. Denota la mano del contadino che alla meglio costruisce un ricovero, spesso in tempi molto lunghi.

Primaria ogivale. E' necessario, nella parte sommitale, un lavoro di oggetto costante e preciso per realizzare una perfetta forma ogivale.

Secondaria cilindro-conica. In Abruzzo tale tipologia si presenta con una volta decadente che si distacca in maniera poco evidente dal cilindro di base. La forma classica della capanna cilindro-conica è quella che troviamo nelle capanne molisane.

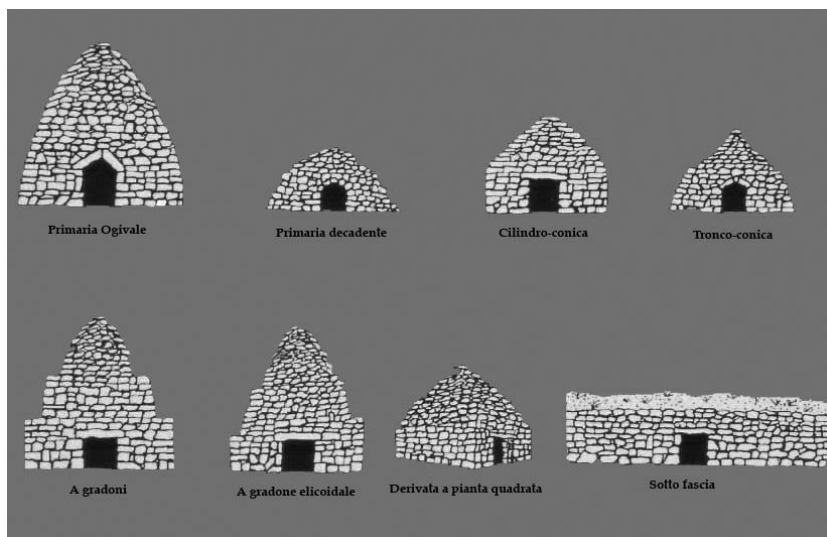
Secondaria a tronco di cono. Le pareti si elevano a tronco di cono e lo spazio è coperto da una volta decadente che all'esterno appare completamente piatta.

Secondaria a gradoni. E' la forma delle capanne medie e grandi. Tale forma veniva preferita nelle grandi capanne perché offriva la possibilità di lavorare comodamente sfruttando i gradoni.

Secondaria a gradone elicoidale. Un solo gradone, partendo dal terreno o dal contrafforte di base, sale a spirale fino a 3/4 della capanna. E' piuttosto rara.

Derivata a pianta quadrata. Appartengono a tale tipologia le capanne che internamente hanno pianta quadrata. Per tale categoria la distinzione non investe solo la forma della capanna, ma anche la tecnica di costruzione, poiché la chiusura della falsa volta su base quadrata presenta maggiori difficoltà.

Capanna sotto fascia. Le capanne di questo tipo sono ricavate, in genere, nelle mura di contenimento dei campi, risultando pertanto sotterranee al terrazzamento superiore .



Le principali aree di diffusione della capanna in pietra a secco a falsa cupola sono sostanzialmente tre: Majella, Gran Sasso meridionale e Montagna dei Fiori. Vi sono poi presenze di minore consistenza in tutto il territorio regionale, ovunque si trova del calcare affiorante.

Sul massiccio della Majella è concentrato il maggior numero di capanne con una densità maggiore nei comuni di Roccamorice, Abbatteggio, Lettomanoppello e Serramonacesca. L'importanza di queste zone non è solo dovuta al numero di capanne esistente ma alla ricchezza

tipologica, al grado di specializzazione dei costruttori e alle notevoli dimensioni di alcune costruzioni.

Sul versante meridionale del massiccio, nelle zone limitrofe al Passo di S. Leonardo, troviamo numerose capanne costruite con un materiale detritico e morenico che determinano il loro aspetto esterno: appaiono infatti massicce pur avendo piccoli volumi interni.

Sul versante meridionale del Gran Sasso, in un'area molto vasta, incontriamo gruppi di capanne, più o meno numerosi, in particolare nelle zone Cornella di Paganica, Monte Manicola e Roio. Alcune capanne di Monte Manicola presentano un particolare molto interessante: il tetto è ricoperto da zolle di terra con vegetazione di iris il cui apparato radicale particolarmente sviluppato crea un'ottima impermeabilizzazione.³

Sulla montagna dei Fiori la tipologia più rappresentata è quella primaria emisferica. Purtroppo la fragilità della roccia affiorante nella zona ha determinato un rapido degrado di molte capanne.

Ai confini con la regione molisana, in particolare nell'agro di Rosello, la tipologia è quasi esclusivamente limitata alle forme decadente e cilindro-conica, quest'ultima ben realizzata grazie a piccole e uniformi lastre di materiale presenti nella zona.

Le capanne sono nate come ricovero momentaneo e deposito attrezzi, pertanto sono legate al fondo agricolo più o meno lontano dal paese. Per soddisfare alle funzioni anzidette era sufficiente costruire capanne di piccole e medie dimensioni, in genere primarie decadenti o a un gradone. Le piccole capanne agricole sono le meno raffinate e spesso rivelano una mano poco esperta ma comunque capace di erigere una piccola volta.

Ai margini del paese, ed a volte anche al suo interno, troviamo delle capanne di medie e grandi dimensioni, realizzate in genere a gradoni, che assolvono ancor oggi alla funzione di dipendenza agricola della vicina abitazione: stalla, fienile, deposito di attrezzi agricoli. In numerosi casi, soprattutto nel comune di Roccamorice (Pe) e Lettomanoppello (Pe), le popolazioni locali hanno quasi contemporaneamente costruito la casa di abitazione e la capanna in pietra a secco adiacente. Spesso la capanna veniva costruita prima dell'abitazione tradizionale potendo così contare su di un punto d'appoggio realizzato in poco tempo e a buon mercato. In alcuni rari casi queste costruzioni hanno addirittura assunto funzioni abitative permanenti: probabilmente il periodo in cui tale fenomeno si è manifestato, cioè nei primi decenni del 20° secolo, non era più idoneo per un suo ulteriore sviluppo come avvenne in Puglia alcuni secoli fa.

I complessi agro-pastorali in pietra a secco

Una piccola capanna, un minuscolo vano ricavato in una macera o nel muro del terrazzamento, erano spesso sufficienti per le esigenze del proprietario del fondo, ma dove la proprietà

richiedeva maggiori forze lavorative la capanna doveva assumere dimensioni proporzionali a queste. Se a un discreto fondo agricolo si aggiungeva un buon numero di capi di bestiame, le condizioni erano sufficienti per la nascita di un complesso agro-pastorale.

Contrariamente a quanto avveniva per la piccola capanna costruita dal contadino negli intervalli di lavoro e in tempi relativamente lunghi, i complessi, almeno i migliori, venivano realizzati in tempi brevi dietro un organico progetto iniziale e con un considerevole numero di manovali. Che vi fosse un disegno iniziale risulta evidente dalla logica distribuzione delle capanne e dei recinti: il tutto non appare come una casuale aggregazione di elementi sovrappostisi nel tempo. In molti casi le capanne hanno mura in comune che denotano la loro simultanea costruzione. Il notevole impiego di forze lavorative balza evidente dagli enormi blocchi di pietra sistemati spesso a notevole altezza.

Il compito della costruzione era spesso affidato a specialisti che con una squadra di operai portavano velocemente a termine il lavoro. A titolo di esempio basterà ricordare che il complesso di Colle Civita fu costruito, nel 1940, in circa un mese e mezzo da 12-15 operai sotto le direttive dello specialista Giuseppe Parete di Roccamorice.

In queste masserie stagionali si trasferivano interi nuclei familiari ed erano pertanto necessarie strutture idonee all'alloggio di uomini e animali, nonché al deposito e alla lavorazione dei prodotti. Il complesso-tipo era formato da una capanna dormitorio, da un'altra per il deposito dei prodotti e infine da un luogo riservato alla mungitura possibilmente coperto. Il tutto era compreso nelle mura di uno stazzo suddiviso in uno o più recinti per le pecore.

Molto spesso il mungitoio era costituito da una capanna munita di due ingressi, pertanto era possibile lavorare al coperto. Nei complessi più modesti il mungitoio era ricavato all'ingresso dello stazzo e in molti casi era coperto.

Le mura esterne del complesso raggiungevano altezze e spessori considerevoli e in alcuni casi presentavano una linea aggettante verso l'interno e una risega sul lato esterno. A intervalli regolari e in corrispondenza del livello del terreno all'interno delle mura, si aprivano dei buchi passanti per lo scarico delle acque e del liquame.

All'interno del muro perimetrale, nello spessore stesso, a volte si ricavava un piccolo vano coperto con funzione di canile. In qualche caso veniva costruita per tale scopo una piccolissima capanna. Nei complessi realizzati in pendio, i dislivelli fra i recinti, o fra recinto e capanna, erano raccordati con scale in pietra.

Ci si trasferiva in queste sedi estive per lavorare i campi e per accudire il gregge che pascolava nelle zone incolte. Si trattava di una pastorizia stanziale in quanto il numero delle pecore possedute dal piccolo proprietario non era sufficiente per giustificare una transumanza. In effetti

le caratteristiche costruttive dei complessi fin qui descritti denotano la volontà di creare qualcosa di stabile e duraturo, legato pertanto anche al terreno, ed è evidente il contrasto con la semplicità e la precarietà dei complessi esclusivamente pastorali posti più a monte. La differenza più evidente sta nel numero e nella grandezza dei recinti dei complessi pastorali che dovevano accogliere le migliaia di ovini possedute dalle grosse aziende armentizie. I muretti della fitta ragnatela degli stazzi sono di ridotte dimensioni sia in altezza sia nello spessore: evidentemente assolvevano solo il compito di contenere il gregge senza alcuna funzione protettiva; quest'ultima era affidata ai cani e alla prontezza dei pastori.

Note

(1) De Marchi F., "Il Corno Monte. Cronaca della prima ascensione sulla vetta del Gran sasso d'Italia effettuata il 19 agosto 1573 dal versante aquilano", a cura di A. Clementi, L'Aquila 1973.

(2) In una mappa relativa alla divisione del pascolo della Majelletta fra il Comune di Roccamorice ed i baroni Zambra e il duca di Vacri, le capanne sono rappresentate con tetto a due falde. Il tutto coincide con la descrizione che ne fa l'agrimensore Francesco Palumbo, in una lettera in data 15 Giugno 1811, al signor Agente della Divisione dei Demani De Angelis: "In seguito ho proceduto alla valutazione di pietre secche coperte di tavole per ricovero dei pastori e degli animali..." (Da Micati E., "Pietre d'Abruzzo", Carsa, 1992, p. 118). In seguito in quel complesso pastorale costruirono delle capanne con pseudo cupola.

"A Campo Pericoli vi sono delle capanne, ma i pastori nell'autunno ne portano via il tetto". Il brano è tratto da una lettera del 1880 di Corradino Sella all'ing. Martinori, segretario della Società del Club Alpino di Roma: "Salita iemale al Gran Sasso d'Italia" (Da "Sul Gran Sasso d'Italia", Ed. Andromeda Multimedia, Colledara, 1994, pp. 223-231). E' evidente anche in questo caso l'uso di tavolette di legno per la copertura del tetto. Anche queste capanne sono ora coperte da una falsa cupola.

"Gli stessi cittadini (Villalago) restano sempre per un mese, e più in ogni anno a lavorare le tavolette ed altri legni per solo uso delle capanne degli Affittatori; e poi vi tornano ogni anno a guardare le pecore nel mese di settembre, ed ottobre prima di partire per la Puglia..." (A. S. L'Aquila, Roccapia Atti. Demaniali.)

Tale tipo di copertura, per le capanne di contadini e pastori, viene anche citata da Plinio (Nat. Hist. XVI, 9-10).

(3) Lo stesso accorgimento tecnico lo ritroviamo nelle capanne di Fontecchio, sulle capanne dei Colli Berici (Vicenza) e di alcune zone della Francia, oltre che nelle zone di ingresso di molte grotte artificiali.

Bibliografia essenziale

Micati E., Pietre d'Abruzzo. L'architettura agro-pastorale spontanea in pietra a secco", Pescara 1992.

Micati E., Pietre d'Abruzzo. Guida alle capanne in pietra a secco", Pescara, Carsa, 2000, (Gli scrigni).

Micati E., Gli insediamenti agro-pastorali sul Gran Sasso", in Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, Carsa, Pescara, 2002.

Micati E., Il paesaggio agro-pastorale", in Parco Nazionale della Majella. La montagna dei lupi dell'orso e dei santi eremiti, Carsa, Pescara 2003.

Il presente testo rappresenta una sintesi delle mie ricerche sul paesaggio agro-pastorale solo in parte già pubblicate.